

Presidente e colleghi, vi è fra noi chi è favorevole al federalismo e chi è contrario. Renderemo un grande servizio agli italiani se ci divideremo chiaramente e lealmente fra sostenitori dello Stato unitario e sostenitori della Repubblica federale, così come ci si divise oltre mezzo secolo fa fra sostenitori del mantenimento della monarchia e fautori della Repubblica.

Ogni grande scelta istituzionale e costituzionale si basa sulla chiara distinzione tra un ordinamento esistente ed un nuovo ordinamento, fra il vecchio e il nuovo. È legittimo non voler lasciare la via vecchia per la nuova, ma è doveroso avvertire i cittadini che ciò che si vuole è conservare in sostanza l'esistente, non innovare. Esiste infatti una netta discontinuità di ordinamenti tra il centralismo e il federalismo.

Noi sosteniamo la centralità della questione federalista ai nostri tempi. Noi crediamo che solo con il federalismo si può completare e saldare il sistema delle libertà, essendo il federalismo la forma conosciuta più avanzata di liberalismo.

Presidente, colleghi, definire, come ha fatto la Commissione bicamerale, la parte seconda della Costituzione « ordinamento federale della Repubblica » appartiene più alla tradizione della commedia dell'arte che alla civiltà costituzionale.

Gli articoli sulla forma di Stato, che rappresentano — o dovrebbero rappresentare — il DNA di una Costituzione federale, sono in questo testo lontanissimi da qualsiasi forma conosciuta di federalismo. L'elencazione puntigliosa della potestà legislativa dello Stato rappresenta per certi aspetti addirittura un passo indietro rispetto alla Costituzione vigente: il richiamo agli « imprescindibili interessi nazionali », i numerosissimi rinvii a leggi ordinarie tutte da inventare, l'imposizione di una legge costituzionale per disciplinare « forme e condizioni particolari di autonomia » per le regioni a statuto ordinario, l'esclusiva attribuzione allo Stato dell'ordinamento civile e penale e degli ordinamenti giudiziari e relative giurisdizioni, il fatto che nel testo proposto le attuali

regioni a statuto ordinario non possono intervenire nell'ordinamento degli enti locali con quella potestà legislativa primaria che invece è già riconosciuta, a Costituzione invariata, alle regioni a statuto speciale.

Tutto questo — e molto altro ancora — non solo toglie alla Costituzione che ci viene proposta qualsiasi dignità « federalista », ma ci impedisce anche di definirla semplicemente « regionalista ».

Non troviamo traccia dell'indispensabile dualità originaria del federalismo e della necessaria negazione di ogni criterio gerarchico in una Repubblica federale in quanto enunciato al comma 1 dell'articolo 55: « La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni e dallo Stato ».

Dietro l'apparente accettazione del giusto principio della pari dignità fra le istituzioni richiesta dal principio di sussidiarietà, è qui fin troppo evidente l'intenzione centralista di far trovare di fronte al potere statale una moltitudine di 8 mila comuni, insieme a province non più legittimate ed a regioni prive di reali poteri. I romani chiamavano questa politica *divide et impera*. È questo che sembra volere il complesso politico-burocratico al potere: fingere di cambiare tutto perché niente cambi. Bene ha fatto il presidente dell'Associazione nazionale comuni d'Italia a reclamare una « fase costituente locale ». Ma la spinta costituente dovrebbe venire anzitutto dalle future comunità federate, che oggi si chiamano regioni, le quali dovrebbero efficacemente contrapporsi allo strapotere dello Stato, ulteriormente accresciuto oggi dall'emergenza Maastricht, quella vera e quella presunta.

Di fronte all'urgenza di suscitare a livello regionale ed interregionale vere e proprie assemblee costituenti che diano la sanzione popolare alla domanda di federalismo, le regioni e i comuni italiani hanno presentato un elenco di proposte timido e minimalista, che il presidente della Commissione bicamerale si è peraltro affrettato a fare proprio per puntellare, credo, l'edificio ormai pericolante delle riforme costituzionali.

Gli emendamenti chiesti dalle regioni e dai comuni, anziché chiarire in modo netto di fronte ai cittadini le differenze fra federalismo e centralismo, propongono ritocchi irrilevanti alla potestà legislativa dello Stato; insistono su un « Senato federale », ma ripropongono un bicameralismo che non esiste veramente neanche in Germania, a tutela di autonomie che neppure il Senato degli Stati Uniti riesce a più a tutelare.

La verità è che l'unica tutela possibile nel federalismo è l'attribuzione definitiva di adeguati poteri alle comunità federate, di cui nessuna legge statale potrà mai più riappropriarsi.

In una Costituzione federale, infatti, l'unità federata deve avere potenziale natura generale di Stato (seppure essa non è Stato, né deve secedere) quindi come se fosse uno Stato, se deve poter tener testa alle istituzioni federali.

Il ricorso a vere e proprie assemblee costituenti regionali ed interregionali è indispensabile per dare dignità di comunità federate nel nuovo ordinamento federale a regioni che vengono quotidianamente delegittimate dallo Stato e contro cui si accanisce da sempre la Corte costituzionale. Questa è la vera fase costituente che potrà portare al federalismo.

Presidente, colleghi, ancora una volta renderemo un servizio alla Repubblica e alla democrazia, se consentiremo alla volontà popolare di esprimersi per far nascere nuove e forti comunità federate dalle attuali regioni. Se non riusciremo a fare neanche questo, sarà allora indispensabile il ricorso a tutti i cittadini perché esercitino la loro sovranità attraverso l'elezione di un'assemblea costituente che scriva una nuova costituzione federale per gli italiani.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta nella storia repubblicana il Parlamento è chiamato a pronunciarsi su un complesso di proposte organiche per la modifica della seconda parte della Costituzione.

È importante rilevare che la Costituzione attuale, salvo le modifiche apportate in passato e prive nel loro insieme di un carattere di riforma generale, è in vigore da cinquant'anni e in questi ultimi anni se ne è constatata l'inadeguatezza in relazione al vertiginoso sviluppo e ai radicali cambiamenti che la società italiana e mondiale hanno subito nell'ultimo mezzo secolo.

Ora che siamo chiamati a deliberarne l'aggiornamento, dobbiamo innanzitutto ricordare che ciò che introdurremo dovrà durare decenni, se vogliamo dare al nostro paese un accettabile grado di certezza del diritto e del quadro istituzionale.

Credo necessario dichiarare apertamente che, mentre l'iniziativa di incaricare una Commissione bicamerale di procedere alla messa a punto di un nuovo progetto è senz'altro lodevole ed estremamente apprezzabili sono gli sforzi ed i risultati ottenuti, nel complesso mi sembra che si sia peccato di timidezza.

Anche questa riforma rischia di essere fatta a metà, una semiriforma, come sembra ormai essere entrato nel costume del nostro paese. Abbiamo quindi il semipresidenzialismo, il semifederalismo, le semiprivatizzazioni, la semiriforma dello Stato sociale: frutto, tutto ciò, del desiderio di mediare sempre e comunque per non scontentare nessuno e di forti interessi di determinate parti sociali e politiche di difendere a tutti i costi il proprio orticello e le proprie rendite di posizione. Se un simile atteggiamento può essere, almeno in parte, accettato nel campo delle leggi ordinarie, che possono essere riformate in ogni momento, non si può dire altrettanto per la Carta costituzionale, che costituisce il quadro di riferimento della vita nazionale e dell'attività legislativa e di governo.

Vorrei quindi lanciare un appello ai colleghi e a tutto il paese perché si affronti questo problema con più coraggio e con una visione che vada al di là dell'interesse immediato dei partiti e delle corporazioni, ma abbia di mira l'interesse del paese non solo adesso ma per alcuni decenni a venire. Dobbiamo infatti la-

sciare ai nostri figli un documento che li aiuti a continuare nella costruzione della nuova società che si affaccia alle porte e non un pezzo di carta, criticabile specchio delle nostre egoistiche tendenze.

Con piacere noto che è stato considerato degno di rilevanza costituzionale il rapporto tra l'Italia e l'Unione europea. Fin dall'articolo 116, però, viene da chiedersi se l'Italia partecipi ad un processo non meglio identificato di integrazione europea o se, invece, così come stabilito dal Trattato di Roma, dal Trattato di Maastricht e dal Trattato di Amsterdam, l'Italia sia veramente parte integrante dell'Unione europea a tutti gli effetti. In fondo questo risultato era prevedibile e persino coerente in un paese in cui dobbiamo, ahimè, dare per scontata l'assenza di una discussione approfondita in merito alla partecipazione e al ruolo dell'Italia all'Unione europea: acquisire la realtà come un dato di fatto di cui noi stessi siamo stati gli artefici è il minimo che si possa fare, riscrivendo una Costituzione che dovrebbe avere un valore nel tempo.

Il vago concetto di partecipazione al processo di integrazione, unito al richiamo al principio di sussidiarietà, conferma il timore, ormai divenuto tradizione, di accettare e conquistare un ruolo in seno all'Unione europea.

Eccoci quindi giunti a parlare del principio di sussidiarietà, di cui molti si riempiono la bocca ogni giorno, mal compreso per quanto riguarda l'Unione europea, le cui poche frasi che vi si accennano nel progetto in questione mi sembrano desolanti. Non vedo nessuna precisa norma che obblighi in tempi brevi lo Stato e gli enti locali a privatizzare la maggior parte dell'economia e non solo quella, come del resto è richiesto in modo sempre più pressante dall'Unione europea.

Questa impostazione provinciale, di breve respiro e in controtendenza rispetto a quanto sta già avvenendo fuori del nostro paese, è certamente solo la conseguenza di alcune forze politiche ancorate a vecchie ideologie o incapaci di staccarsi dal vecchio modello di Governo, legato al

clientelismo e alla lottizzazione, nonché di alcune forti corporazioni burocratiche, che non accettano di perdere, o quanto meno di limitare, i propri privilegi, il cui costo ormai insostenibile è posto a carico di tutta la società.

Ecco quindi le semiprivatizzazioni al 49 per cento, con le *golden share* e le false privatizzazioni, cessioni di società pubbliche ad altri enti o società pubbliche e altre simili truffaldine operazioni, che si risolvono in una vera beffa nei confronti dei cittadini e in ulteriore tosatura del risparmio privato attraverso fasulli collocamenti in borsa.

Ci vuole in questo Parlamento un po' più di disinteresse e di lungimiranza; chiedo a tutti i colleghi di avere il coraggio di prendere atto che l'era dello statalismo sta per passare e che i cittadini, anche per far fronte alle sfide dei prossimi decenni, sul piano interno e su quello mondiale, hanno il diritto di vedersi riconoscere come soggetti capaci e responsabili e non come sudditi ignoranti, cui è negato di esprimersi liberamente con i fatti per palese incapacità di intendere.

Passando all'argomento « federalismo », debbo dire che quanto previsto sa soprattutto di turlupinatura, tendente a mantenere tutta una serie di rendite di posizione e di poteri incontrollati alle autorità e alle burocrazie centrali. Non c'è neppure un serio tentativo di decentramento, quando in fondo sarebbe relativamente facile ispirarsi al modello di certe regioni a statuto speciale, per assicurare automaticamente tutta una serie di autonomie locali alle regioni e ai comuni, prima tra tutte l'assoluta autonomia in campo fiscale. A mio avviso dovrebbero essere le regioni a deliberare e a raccogliere le imposte per far fronte alle proprie spese e ai propri investimenti, assumendosene tutta la responsabilità, mentre lo Stato centrale dovrebbe occuparsi unicamente della raccolta fiscale uguale per tutti, per far fronte alle proprie minime necessità istituzionali: la difesa, le relazioni estere, la giustizia, la moneta (che presto forse

sarà delegata all'autorità europea), l'aiuto allo sviluppo delle regioni più arretrate e così via.

Anche qui dobbiamo parlare di « semi » federalismo, timido ed inutile, perché la forza delle cose obbligherà prima o poi ad accettare un ben diverso assetto; e non farlo ora significa anche essere noi in gran parte responsabili del ritardo nella realizzazione del grande sogno europeo, sogno al quale io, come cittadina e come parlamentare, non sono disposta a rinunciare.

Doveroso è a questo punto, per finire, un accenno al problema della Presidenza della Repubblica. Dopo lunghe discussioni si è giunti ad ipotizzare il cosiddetto semipresidenzialismo (e di nuovo siamo al « semi »); l'idea che il supremo magistrato dello Stato goda di una precisa investitura popolare va certamente nella buona direzione, e deve essere sostenuta. Ma perché al Presidente che godrà della più diretta delle investiture, direttamente dal popolo sovrano, si devono concedere solo poteri limitatissimi? Esiste a mio parere il rischio grave che il Presidente, forte dell'appoggio popolare, decida ad un certo punto di andare al di là del dettato costituzionale, arrogandosi o sollecitando direttamente al popolo quei poteri che costituzionalmente non gli competerebbero, con indubbio pericolo per la democrazia e per la libertà. D'altra parte, perché si dovrebbe scomodare l'elettorato per eleggere un Presidente senza poteri reali e senza responsabilità? Non sarebbe più giusto e meno pericoloso — e al tempo stesso più comprensibile per i cittadini — che al Presidente eletto direttamente dal popolo competessero tutta una serie di poteri effettivi e non solamente nominali o di rappresentanza, che gli conferissero una dignità più precisa, una responsabilità più immediata, e lo ponessero per ciò stesso al riparo da tentazioni autoritarie? Forse una risposta a tutti questi quesiti non sarebbe di troppo, e me l'auguro sinceramente (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente della Camera, signor presidente della Commissione bicamerale, colleghi, anche per chi come me non è nuovo alla vita parlamentare vi è emozione in una giornata come quella di oggi.

Il presidente D'Alema, nella sua relazione scritta, definisce una grande impresa democratica quella che oggi il Parlamento inizia a compiere sulla base della proposta della bicamerale. Ed è davvero così, perché nulla vi è di più alto, complesso e ricco di futuro del darsi le regole base del sistema democratico.

In una conversazione tenuta nel 1994 Dossetti parla del suo impegno di costituente. « Ho cercato la via di una democrazia reale » — egli dice — « che mobiliti le energie e le indirizzi verso uno sviluppo democratico sostanziale che realizzi i principi di uguaglianza e di solidarietà, che guardi al popolo non nel senso di oggetto della politica, ma di soggetto consapevole dell'azione politica. Cercare la via di una democrazia reale, cercare questa strada sulla linea dell'armonia tra costituzione dei valori e costituzione delle regole, con l'intento non contrapposto ma convergente di valorizzare le autonomie in un sistema federale, di tendere all'Europa con l'intento di esaltare efficienza e partecipazione, con l'obiettivo non certo del compromesso in senso deterioro ma di formulare sintesi politiche con alto grado di condivisione, e quindi politicamente percorribili ».

La bicamerale, il cui sforzo deve essere portato a compimento, non ha avuto di certo un compito facile, anche se ha potuto disporre delle linee guida tracciate dai valori fondamentali della Carta costituzionale. Concentrerò le mie osservazioni su quattro punti, ponendomi naturalmente all'interno delle riflessioni che saranno svolte dai colleghi del mio gruppo.

È fuori dubbio che la seconda parte della Costituzione abbia una funzione di mezzo affine rispetto alla prima; e non potrebbe essere altrimenti, visto che la

tavola dei valori realizzata dal costituente del 1948 contiene le scelte di libertà e giustizia che sono ontologicamente coesenziali al sistema democratico. Di conseguenza, se occorre valutare con attenzione che le modifiche della seconda parte non abbiano ricadute negative sulla prima, non si può certo teorizzare per la costituzione delle regole una logica di immobilismo, in quanto, in una società che cambia rapidamente, un popolo libero ha il dovere di guardare al futuro per costruire la propria storia come evento di libertà. In quest'ottica il lavoro della bicamerale merita rispetto e gratitudine.

Nel corso della discussione sugli articoli riprenderemo queste considerazioni approfondendo, ad esempio, gli articoli 58 e 90 del testo della bicamerale ed il loro rapporto con l'articolo 2 della Costituzione, che giustamente è stato definito « motivo architettonico » fondamentale della Carta costituzionale, in quanto elimina i pericoli dell'individualismo e dello statalismo e traccia una visione organica del corpo sociale nonché delle finalità dello Stato. Va allora ripensata (non è una notazione marginale) la scelta compiuta dalla bicamerale all'articolo 90, il quale, riservando alla funzione legislativa dei due rami del Parlamento i diritti fondamentali civili e politici, dà una lettura restrittiva dei diritti dell'uomo e limita la categoria dell'inviolabilità da caratteristica ontologica di tutti i diritti umani a caratteristica riferita alla sola libertà della persona.

La bozza della bicamerale deve quindi recuperare, con l'articolo 90, la portata piena dell'articolo 2 della Costituzione, così come del resto ha già correttamente fatto con l'articolo 114. L'esame dei due rami del Parlamento che oggi inizia deve servire non solo a perfezionare le proposte della bicamerale, ma a coinvolgere maggiormente i cittadini facendole percepire non solo come soluzioni tecniche ma quali esse devono essere, cioè progetto politico, regole vitali per la democrazia del 2000, regole di una comunità solidale che si realizza in una democrazia partecipata.

Il 4 marzo 1947, quando si aprì in quest'aula la discussione sul progetto di Costituzione, Terracini sottolineò le considerazioni di ordine storico e sociale alla cui luce il testo costituzionale cessa di essere un documento di pura perizia giuridica per divenire un atto di vita del nostro popolo. Questo è anche per noi un punto politico essenziale. Nel momento attuale, in bilico tra depoliticizzazione (penso all'assenteismo elettorale verificatosi anche nelle recenti elezioni amministrative) e partecipazione (penso al gran numero di giovani eletti nei consigli comunali e circoscrizionali), occorre far sentire che le scelte relative alla forma di Stato e di governo, al Parlamento, all'Unione europea, alla giustizia, non riguardano questioni interne di equilibrio del palazzo ma coinvolgono la vita e l'avvenire dei cittadini e delle comunità. Le riforme istituzionali, quindi, come percorso di rivitalizzazione della democrazia. Rispetto a questo compito (lo ha detto questa mattina anche il relatore D'Onofrio) il solo referendum previsto dalla legge istitutiva della bicamerale non basta. Vi è, certo, il compito fondamentale dei partiti politici e degli altri soggetti collettivi che animano la nostra democrazia, vi è il ruolo dei *mass media*, ma forse bisogna immaginare qualcos'altro, valutandone con coraggio potenzialità e rischi.

Nel corso dell'approvazione in sede referente della cosiddetta « Bassanini 3 », basandosi su esperienze concrete realizzate a Napoli, la Commissione affari costituzionali ha previsto che le istituzioni locali possano promuovere iniziative di approfondimento dei valori costituzionali e delle scelte di riforma per coinvolgere intorno ad esse l'attenzione e l'interesse dei cittadini e stimolare la partecipazione. Non sottovaluto il rischio di una lettura di parte, ma credo nella capacità di vivere e valutare il pluralismo delle posizioni, nella maturità culturale e democratica dei cittadini.

Passando ad altro argomento, una delle idee che sostanzia l'impegno dei cattolici democratici è quella secondo la quale la democrazia in senso politico non basta

ma occorre integrarla con la democrazia in senso sociale. In uno dei suoi interventi all'Assemblea costituente Moro sottolinea che uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali — prima fra tutte la famiglia — nelle quali la persona umana liberamente si svolge ed integra la sua personalità. Questa idea-forza ha inciso sulle scelte costituzionali. Infatti è stata superata la convinzione secondo la quale l'integrazione del principio di libertà con il principio di uguaglianza era ritenuta sufficiente a realizzare la giustizia. Il lavoro dei costituenti ha portato invece allo Stato sociale con la costituzionalizzazione della funzione di protezione sociale ed il riconoscimento pieno dei diritti sociali, i quali costituiscono a mio avviso un evolversi in senso sostanziale dei diritti di libertà e di uguaglianza. I diritti sociali richiedono al pubblico potere interventi correttivi delle situazioni di fatto che discriminano la possibilità reale di esercitare i diritti di libertà. È la logica dell'articolo 3, secondo comma, della Costituzione e su questo punto non è assolutamente possibile tornare indietro. Occorre certo trovare un punto di equilibrio, perché lo Stato non devii dalla funzione sua propria e non comprima in modo indebito l'autonomia dei cittadini e dell'iniziativa privata e lo dico anche riferendomi dialetticamente a quanto detto prima dalla collega Fei. Ma quel che va chiarito in modo netto è che non è assolutamente possibile, pensabile lasciare al mercato la tutela degli interessi deboli. In questo senso, le riflessioni interne alla bicamerale sono state positive e l'attuale formulazione dell'articolo 56, sulla quale si può ancora lavorare, è però certamente migliore della precedente.

L'attenzione verso gli sforzi che positivamente il paese ha compiuto per raggiungere i parametri di Maastricht ha forse distratto l'attenzione — lo diceva stamattina la relatrice — dal buon lavoro che la bicamerale ha compiuto con il titolo VI del testo al nostro esame, relativo

alla partecipazione all'Unione europea (è un titolo che a me piace molto). Particolarmente importante è l'aver previsto il diritto delle Camere a concorrere con il Governo alla definizione degli indirizzi di politica comunitaria ed aver stabilito il principio in base al quale le regioni partecipano alle decisioni dirette a formare gli atti comunitari e provvedono alla loro attuazione ed esecuzione. Si opera così una saldatura, necessaria per rendere concreto il principio di sussidiarietà; una saldatura che La Pergola con la sua legge, la n. 86 del 1989, ha cominciato a tracciare, ma che necessita di una copertura costituzionale.

Vorrei brevissimamente sottoporre ai colleghi un'osservazione che non ritengo in contrasto con quanto dianzi osservato circa la necessaria armonia fra prima e seconda parte della Costituzione. La proposta della bicamerale all'articolo 114 parla di « limitazioni di sovranità », riprendendo il principio dell'articolo 11 della Costituzione. Ritengo però che si possa e si debba andare oltre, perché l'articolo 11 si riferisce a Stati terzi rispetto all'ordinamento italiano, non essendo esistente nel 1946-1948 una realtà come l'Unione europea, con un Parlamento eletto direttamente dai cittadini ed in evoluzione — mi auguro rapida — verso l'unità politica. Questa diversità ci permette di non pensare a « limitazioni di sovranità », ma — come del resto stamattina diceva la relatrice Dentamaro — di ridefinire il concetto di sovranità in relazione alla natura comunitaria dell'Unione europea. La differenza è sostanziale, non soltanto di linguaggio.

Vorrei fare un'ulteriore riflessione anche sull'articolo 58 del testo della bicamerale, il quale prevede che spetti allo Stato la potestà legislativa per la legge elettorale relativa al Parlamento europeo. Sarebbe interessante inserire nel testo un'apertura verso quella definizione di un meccanismo elettorale unico agli Stati dell'Unione sul quale, almeno per il 2004, si sta già lavorando.

Un'ultima riflessione, signor Presidente, riguarda il voto degli italiani all'estero.

Noi non possiamo chiudere questa stagione di riforme lasciando ancora esclusi gli italiani all'estero dalla vita democratica del paese. È nostro preciso dovere riconoscere in concreto che essi sono parte integrante della comunità nazionale ed hanno quindi il diritto-dovere di partecipare alla vita democratica del paese.

Molti della mia generazione hanno cominciato a riflettere intorno al senso delle scelte costituzionali studiando i testi di Capograssi. Scrivendo sul bene comune, Capograssi sottolinea che « l'uomo ha bisogno di tutte le cose che gli sono intorno, ma essenziale per lui è il bisogno che ha dell'altro uomo ». Personalmente ho sempre pensato il diritto come l'evolversi complesso ed affascinante — certamente non sempre giusto — delle regole con le quali l'umanità, nel corso della storia, ha via via tentato di organizzare questa reciproca interdipendenza e di finalizzarla — questa è la caratteristica specifica delle democrazie personalistiche e solidaristiche — a livelli più liberi e giusti di vita.

Mi auguro davvero che il servizio alla sovranità popolare, che insieme siamo chiamati a compiere, costituisca una tappa positiva di questo cammino. Quando dico « insieme », mi riferisco anche a coloro che per ora non si riconoscono nel testo della bicamerale, perché è proprio dal confronto libero e forte di idee diverse ma radicate in un forte sentire democratico che nascono sintesi valide, quelle sintesi che ci auguriamo di costruire insieme per il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, colleghi, ho l'onore di aprire la serie degli interventi del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ed anche quello di pormi subito fuori dal coro, in modo radicale e netto. I colleghi che interverranno nel merito avranno la possibilità di ribadire le nostre posizioni. Da

parte mia, dichiaro subito di non condividere per nulla la relazione svolta questa mattina dall'onorevole D'Alema, una relazione, tra l'altro, piatta, grigia, monotona, assolutamente priva di mordente e di spirito e che non ci ha fatto vedere nulla anche sotto il profilo dei contenuti: si è trattato, in realtà, di una difesa d'ufficio del passato, di una difesa d'ufficio della bicamerale, di un mettere le mani avanti per non cambiare nulla, in difesa anticipata di quella che sarà la Costituzione italiana se passasse la proposta di riforma della parte II della Costituzione.

L'onorevole D'Alema ha tra l'altro accennato al patto costituzionale conclusosi tra le forze che hanno dato origine all'attuale Costituzione. Io dico che si è trattato di un patto tra i vincitori, stipulato alle spalle dei cittadini, senza la loro partecipazione, un patto — ripeto — tra vincitori, tra quelli che, come dicevo qualche giorno fa, erano scesi dalle montagne con le armi in pugno (armi che, quindi, avevano ancora a disposizione) e coloro che si erano rifugiati all'estero o nelle varie sacrestie, i quali si erano considerati legittimati da un voto popolare parziale.

Tra i vari vizi più volte ricordati da me e da altri colleghi, va segnalato anche che la Costituente è viziata all'origine. Più di 2 milioni e 200 mila italiani non parteciparono al voto, onorevole D'Alema (presumo che lei lo sappia), il 7-8 per cento dell'intero corpo elettorale, se si sommano quelli che non poterono farlo per situazioni di fatto, come i prigionieri di guerra, o per decisione del Governo, come gli abitanti delle province di Trento e di Bolzano e dei territori occupati. Si tratta di fatti che è opportuno ricordare, visto che mai la Costituzione italiana, il parto dei costituenti, fu sottoposta alla ratifica di un voto popolare.

Credo che in molti esempi europei e mondiali, che pure sono stati citati, i referendum di conferma delle Carte costituzionali rispondano ad una prassi abbastanza consolidata. Eppure, in Italia non è mai successo! Questa volta prevedete — bontà vostra! — che il popolo

italiano, o, meglio, i popoli dell'Italia siano chiamati, come titolari della sovranità popolare, ad esprimersi.

Al di là dei vizi pesanti che inficiano fortemente, fin dalle origini, la validità di questa Carta costituzionale e, quindi, anche della parte che resterà comunque invariata (e ciò per vostra decisione, perché non avete voluto incidere nel contesto), ci troviamo a svolgere un'azione fortemente differenziata rispetto a quella degli altri gruppi o schieramenti politici. Noi vogliamo una revisione sostanziale della Costituzione; in realtà, più che «vogliamo», volevamo una revisione sostanziale, che continuiamo a proporre anche adesso, del tipo di Stato o, qualora non fosse possibile realizzare tale obiettivo o quello di una revisione effettiva della Costituzione, l'applicazione di un legittimo diritto di recesso per chi, ancora formalmente cittadino italiano, non si sente più rappresentato in questo Stato italiano e da questo Stato italiano.

Sappiamo che una Costituzione, in parole molto semplici (noi non parliamo con i termini paludati dei giuristi), è un sistema di regole base su cui articolare e nei cui limiti sviluppare poi tutte le possibili variabili che sono lecite, nell'ambito del gioco politico, ma anche della convivenza, nel contesto di una società civile organizzata.

Le Costituzioni sono le madri delle forme di organizzazione statale che ne derivano, ma può accadere ed accade — e io sostengo che ci troviamo di fronte proprio ad uno di questi casi — che gli insegnamenti della madre siano disattesi dai figli. Ci sono delle patologie rilevabili quando, ad esempio, insorge un contrasto tra Costituzione e Stato, se questo tende a realizzarsi al di fuori dei binari tracciati dalla Costituzione, oppure — ed è una cosa molto più grave e penso sia proprio il caso dello Stato italiano — tra la Costituzione e lo Stato da una parte, che sono delle astrazioni o comunque dei presupposti secondari, e la società dall'altra, cioè il complesso dei cittadini, che è il presupposto primario, il titolare della sovranità.

La Costituzione italiana, i cui padri costituenti sono stati citati anche in precedenza, è stata scritta e pensata in tempi ormai molto lontani, per un tipo di società che non c'è più e sulla base di presupposti ideologici largamente superati e non più rispondenti alla realtà di oggi. Ciò evidenzia chiaramente una rottura nel rapporto tra Costituzione e società; lo evidenzia in modo particolare a fronte di nuove esigenze non solo della società italiana, ma anche dell'ambito internazionale. Quando si assiste ad una affermazione dei diritti dei popoli o comunque ad una larga rivendicazione dei diritti dei popoli, la Costituzione della Repubblica italiana, quella vecchia ed anche quella nuova, non ne vuole tener conto, non ne vuole sentir parlare.

Allora, onorevole D'Alema, lo ripeto, si fa una difesa di ufficio del passato e del presente perché anche il futuro sia uguale al passato ed al presente. Se vogliamo fare un esame della Costituzione per motivare queste affermazioni, vediamo l'articolo 5 e gli articoli dal 114 al 133 per quanto attiene alle autonomie locali, gli articoli dal 29 al 31 per quanto attiene alla famiglia, gli articoli 4, 35, 41 e 42 per quanto attiene al lavoro, alla proprietà e all'impresa; ebbene, sono tutte norme che presuppongono un mondo che non esiste più e che sono state largamente disattese, come nel caso della famiglia e dei diritti della famiglia. Vi è una notevole carenza per quanto attiene all'articolo 2 nella esplicitazione dei diritti del cittadino singolo ed associato. Ciò è ancora più vero se si fa riferimento alla abnorme ampiezza che hanno le disposizioni concernenti i poteri della magistratura e i diritti di chi viola la legge (Perché l'Italia è la patria del diritto di chi delinque, di chi devia, non del cittadino che rispetta le leggi e che vive rispettando la libertà degli altri). Agli articoli 3 e 4 viene mantenuta, congelata, una impostazione di chiara matrice marxista, già discutibile allora ed oggi fuori dalla storia oltre che dalla nostra società.

Il messaggio costituzionale è inviato ad una società che non è più quella cui i

costituenti avevano voluto indirizzarlo — ammesso che lo fosse allora — con espressioni fortemente datate in senso sociale, dal termine « lavoratori », chiaramente riferito soltanto agli operai (perché gli altri non lavorano), ad una visione che vede operai, braccianti agricoli e piccolissimi coltivatori numericamente prevalenti e contrapposti come titolari di diritti all'altra parte della società (quella dei « padroni », allora) quella che oggi, in molte regioni italiane e nella Padania in particolare, si è organizzata con un sistema di attività estese dal primario al terziario e con una articolazione in piccole e medie imprese di cui la vostra Costituzione non parla.

A questa realtà sociale, economica e produttiva la Costituzione italiana non fa il minimo riferimento, realizzando così non tanto una rottura, come dicevo in precedenza, quanto il distacco, l'estraneità assoluta tra Costituzione, apparato statale e società.

In pratica, è rilevabile una assoluta disomogeneità fra testo costituzionale e realtà sociale; una estraneità reciproca tra norma e individui che ci fa capire di essere al capolinea di questo Stato.

A questo punto, l'unica via possibile da percorrere per uscire da questa situazione di strisciante e progressiva alienazione — uso un termine molto caro a voi progressisti — della società attiva e dell'individuo è una riforma integrale che modelli la Costituzione sulla società perché lo Stato e la Costituzione devono essere fatti per l'uomo, non è l'uomo a dover essere vittima, schiavo o suddito di questi modelli o di questi testi scritti.

Il problema, signor Presidente, è che la società italiana non è unitaria, come finge di credere la vecchia Costituzione, e come la nuova, quella che state per varare, ricalca; non è unitaria, sia per cause riferibili alla Costituzione stessa (vedi le leggi speciali per il Mezzogiorno, ma anche la specialità di alcune regioni), sia per il diverso sviluppo di componenti della società italiana a livello locale (per esempio, Padania e Mezzogiorno), sia per la diversa presenza dello Stato sul terri-

torio (ripeto, la contrapposizione nord-sud), sia per la perdita da parte dello Stato del controllo di parte del suo territorio per la presenza di forme di criminalità organizzata che hanno esautorato lo stesso Stato. Ditemi che non è vero, se siete in grado di farlo!

Per questi motivi, ormai noti a tutti, penso che la via di una semplice revisione della II parte della Costituzione non sia percorribile. Resta lo scioglimento della realtà statale esistente e la sua ricostruzione in altre forme, con lo stesso soggetto diversamente articolato o con più soggetti, collegati o no fra loro. Questa è un'opzione che dovrebbe essere percorribile e praticabile e ritengo sia l'unica forma possibile di riforma dello Stato italiano, che può passare attraverso l'accettazione delle nostre proposte in sede di discussione sul progetto della Bicamerale, solo qualora, però, si riconosca un potere decisionale locale unito ad un potere di ricontrattare i rapporti con altre componenti ed insieme il superamento delle ripartizioni regionali inventate dalla Costituzione. Queste ripartizioni e strutture regionali, la cui individuazione geografica è stata spesso arbitraria, appaiono malate di tutte le disfunzioni già presenti nell'apparato dello Stato unitario: per tale motivo possono solo essere prese come riferimento territoriale, e non come enti a cui trasmettere o riconoscere le competenze da togliere allo Stato.

In poche parole, si chiude il cerchio e si torna a quanto la lega nord per l'indipendenza della Padania aveva proposto: la Costituente come unica via possibile di riforma integrale. Chi non voleva le riforme ha scelto la Bicamerale, e noi oggi ci troviamo qui a parlarci, a guardarci intorno, a proporre formule, schemi, emendamenti nel cui contenuto in molti casi non si trova alcuna traccia di riforma effettiva.

Questa mattina, l'onorevole D'Alema condannava le spinte secessioniste in nome dei principi unitari. Bene, onorevole D'Alema, lei sicuramente conosce lo statuto della regione Sicilia, i principi di autogoverno in esso contenuti, che eviden-

temente fanno parte della Costituzione, poiché non sono elementi ad essa estranei. Mi riferisco al fatto che la Sicilia ha un'assemblea regionale con tutta una serie di poteri ai vari livelli. L'onorevole Mattarella li conosce ancora meglio per evidenti motivi di appartenenza e provenienza territoriale...

SERGIO MATTARELLA. E non tutti li condivide!

ALBERTO LEMBO. Non tutti li condivide ma ci sono, e sono recepiti nella Costituzione italiana, o quanto meno non sono in contrasto con essa. Credo che su questo possiamo essere d'accordo. Qualche collega mi diceva giorni fa che la Sicilia è un caso particolare e che lo statuto siciliano è motivato da precise realtà storiche, politiche, anche strategiche, come lo sono gli statuti speciali della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli Venezia Giulia. Ma scusatemi: la specialità particolarissima della regione siciliana deriva dal fatto che, ad un certo punto, i siciliani, in nome di secolari tradizioni di autogoverno locale, nel 1944-1946, hanno ritenuto legittimo tentare un'altra via, quella di liberarsi da soli...

SERGIO MATTARELLA. Non i siciliani, alcuni e per fortuna pochi!

ALBERTO LEMBO. Molti siciliani: mi risulta che siano state condotte operazioni dall'esercito italiano contro quello che si chiamava l'esercito separatista siciliano. Se la specialità dello statuto siciliano è dovuta al fatto che i siciliani hanno reclamato in tutti i modi possibili il loro diritto ad una particolare libertà e se lo Stato italiano ha accettato di riconoscerlo sulla base di questi presupposti, allora hanno fatto bene i siciliani, perché lo Stato italiano ha dovuto riconoscere una realtà per evitare guai peggiori. Non è possibile, evitando quello che è successo in Sicilia, sulla base di questi principi che sono già contenuti nell'ordinamento statale italiano, ragionarci sopra e vedere perché altri popoli italiani, altre regioni

dell'Italia, non possano godere di un trattamento pari a quello dei siciliani? Che poi dopo, onorevole Mattarella, i siciliani abbiano o meno fatto uso di questi poteri, è un problema che non mi riguarda; riguarda invece i siciliani ed il loro rapporto con lo Stato centralista italiano ed eventualmente con le altre regioni. Non vedo perché chi volesse seguire una strada di questo genere non possa essere abilitato a farlo. Faccio riferimento alla formula del cosiddetto federalismo asimmetrico, citata anche di recente in alcuni articoli.

Perché non è possibile, a fronte di una profonda disomogeneità delle articolazioni territoriali e della società italiana, giungere a forme — del tipo di quelle proposte da alcune regioni — diverse di autogoverno locale, quando già esistono forme differenziate di autogoverno locale?

Perché non è possibile trattare su queste basi? Perché voi sostenete che ciò che è sancito già adesso si conserva; e ciò che non fa parte di questo, non deve essere messo in discussione. Non credo che questo sia un sistema per riformare, anche perché la società in cinquant'anni è cambiata moltissimo, particolarmente in alcune realtà che non si riconoscono più con lo Stato centrale: la collega De Biasio Calimani faceva un timido riferimento al fatto che effettivamente in alcune realtà, particolarmente del nord e della Padania la frattura, lo strappo è ormai al limite. Volete arrivare allo strappo, oppure pensate che sia ancora possibile pervenire a qualche forma di ricucitura?

Ricordo che la Spagna ha salvato la cornice complessiva dello Stato riconoscendo forme differenziate, a livello locale, di autogoverno. Mi pare che su questa strada altre realtà statuali — penso ad esempio al Regno Unito, ma non soltanto ad esso — comincino a muoversi.

Perché volete l'immobilismo? Allora, potrei essere legittimamente portato a pensare che vi siano non soltanto delle forme costituzionali, un rispetto di quei principi fondanti della Costituzione italiana che voi volete mantenere, ma anche qualcos'altro, cioè che vi siano dietro

anche dei contenuti e della sostanza. Questo sarebbe molto grave perché, con la scusa delle formule e delle norme, si andrebbe a tutelare delle differenziazioni locali. Allora, parlando di sussidiarietà, di federalismo e di altre bellissime cose, si andrebbe a sostenere, a difendere e a perpetuare una situazione di assistenzialismo e di differenziazione normativa tra cittadini dello Stato italiano, che non possiamo assolutamente accettare.

Di recente avete ricevuto — lei, onorevole D'Alema, in particolare — messaggi molto chiari e molto forti da parte delle regioni; io non dico che quella sia l'unica via che possa essere seguita, ma quei messaggi — lo ripeto — non sono venuti dalla lega, da movimenti secessionisti o da elementi estranei alla realtà, bensì da organi istituzionali, da presidenti di giunte regionali e da organizzazioni alle quali fanno riferimento gli enti locali! Ciò vuol dire che qualcosa vi deve pur essere nello sfondo!

Se voi pensate di uscire da quest'aula avendo modificato qualche norma, avendo messo qualche toppa alla vecchia Costituzione, avendo modificato la stesura di qualche articolo e avendo introdotto il principio cardine fondamentale che Roma è la capitale della Repubblica, allora avremmo fatto un'operazione ridicola e avremmo perso due anni di tempo! Saremmo rimasti qui per due anni — non so quanto ci resteremo ancora — per far andare avanti in qualche modo la legislatura e non certamente per affrontare una riforma seria ed approfondita della Costituzione e non certamente per dare una risposta ai cittadini italiani o, tanto meno, ai cittadini della Padania o di alcune regioni particolari che in questa forma di Stato non si riconoscono più e la cui esasperazione monta giorno dopo giorno. Se volete, a noi può andare anche bene perché, nel momento in cui saremo arrivati ad ottenere percentuali di consenso tali da superare largamente la maggioranza assoluta, qualunque via sarà possibile, onorevole D'Alema, onorevole Presidente Violante!

Gli Stati nascono e muoiono, i confini si spostano, con riferimento alle Carte costituzionali le organizzazioni statuali mutano. Gli Stati sono come gli uomini; sono i popoli a non morire mai: possono avere periodi di torpore, momenti in cui non riescono a riconoscersi o perdono la loro strada, ma sono le uniche realtà vitali della società. Allora, nel momento in cui fosse in gioco il futuro del nostro popolo o dei nostri popoli padani (io ed il collega Cavaliere pensiamo al popolo veneto, ma voi legittimamente potete pensare alla realtà del vostro popolo), la scelta andrebbe al nostro popolo e non ad una cornice vuota, come di fatto si è rivelato lo Stato italiano e come voi volete confermare attraverso questa finta riforma.

Signor Presidente, la lega ha seguito con molta attenzione i lavori della Bicamerale, pur non prendendovi parte; ora è presente con i suoi emendamenti e sarà massicciamente presente in aula con i propri parlamentari. La lega non rinuncerà ad esprimere il suo voto su tutti quei punti che — pur non essendo acquisizione di autogoverno per i nostri popoli — potranno rappresentare un'apertura di speranza per un'effettiva modifica, o comunque un'autodifesa.

Concludo citando un passo tratto da un articolo dell'onorevole Maroni, intitolato « Nello statuto siciliano c'è quasi la Padania ». Parlando di un'eventuale riforma in cui fossero contenuti questi elementi, il collega conclude dicendo: « Tutto ciò non è la Padania — lo so bene — ma sarebbe un gran bell'inizio. E a me, ma credo anche a tanti imprenditori e sindaci del nord-est, come antipasto basterebbe. Eccome » (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è giusto che sul testo elaborato dalla Commissione bicamerale per le riforme costituzionali — oggi all'esame della Camera — si svolga preli-

minarmente un approfondito dibattito di carattere generale. Tra l'altro, poiché la Commissione è stata inevitabilmente limitata nel numero di componenti, forze politiche come quella repubblicana che io rappresento e che pure hanno una lunga tradizione di riflessione su questi temi (e direi anche una riconosciuta identità) possono esporre oggi per la prima volta nella sede del Parlamento la loro visione sulle riforme costituzionali. Ecco perché ho chiesto di farlo fin dall'inizio del dibattito.

Vi sono alcuni quesiti preliminari di ordine politico che questa discussione deve sciogliere. Il primo è il seguente: le forze che hanno approvato il testo licenziato dalla bicamerale lo considerano modificabile? Naturalmente non mi riferisco alla emendabilità specifica e particolare, che è ovvia. Parlo della possibilità di accettare una revisione sostanziale di alcuni nodi centrali del testo convenuto, non soltanto in materia di giustizia (tema sul quale mi pare che tutti si siano riservati una libertà di impostazione), ma anche su questioni cruciali di assetto della forma dello Stato e del governo, che del progetto costituiscono il cuore.

Nel porre formalmente questa domanda al presidente della Commissione intendo, a seguito di essa, sollevare e discutere alcune questioni che riguardano il significato politico complessivo della revisione costituzionale alla quale il Parlamento è chiamato, la sua opportunità nell'attuale fase politica e, soprattutto, i riflessi (anch'essi politici) che una revisione come quella delineata nella bozza al nostro esame comporterebbe.

I colleghi mi consentiranno di parlare con la franchezza che non solo è consentita ma è richiesta quando si tratti di materie di questa importanza e delicatezza per il futuro della nazione.

Desidero preliminarmente esprimere un ringraziamento all'onorevole D'Alema per il coraggio e la determinazione dimostrati nell'assumersi e nel portare a compimento la responsabilità gravosa di un'impresa sul cui sviluppo ed esito non poteva non appuntarsi l'attenzione, spesso

anche critica, della pubblica opinione. Tanto più che egli ha svolto la sua funzione essendo nello stesso tempo segretario di un partito che rappresenta, oltre tutto, la componente più forte dell'attuale coalizione di Governo. I repubblicani, i quali, come forza di minoranza, si sono trovati spesso ad assolvere funzioni istituzionali in fasi delicate della vita politica, si sono sforzati sempre di non perdere il senso della propria identità e delle proprie posizioni ideali. Credo dunque di poter comprendere quanto il compito dell'onorevole D'Alema sia stato e sia oneroso e difficile.

Sono convinto del fatto che, dopo che tanto si è parlato di riforme costituzionali e dopo i tanti tentativi avviati e falliti, gli italiani non avrebbero compreso se in questa legislatura non si fosse posto mano concretamente al problema e non si fosse pervenuti ad una proposta sulla quale discutere e confrontarsi. Così è stato; nello stesso tempo, però, è necessario chiarire e decidere circa la portata politica dell'operazione che intendiamo compiere.

Onorevoli colleghi, la domanda è la seguente: vogliamo scrivere una nuova Costituzione o vogliamo aggiornare la Costituzione del 1948? La questione non è formale ma sostanziale per il valore che ha, nella nostra storia democratica, nella storia dell'Italia, la Costituzione del 1948.

I repubblicani non vogliono una nuova Costituzione; non la vogliono perché la nostra Costituzione, anche nelle parti che potremmo modificare, si è in larga parte rivelata capace di accompagnare il paese non solo nello straordinario sforzo di ricostruzione, che ha portato l'Italia dalle macerie della guerra alla prosperità delle democrazie dell'occidente, ma anche in tutte le diverse fasi politiche che i tempi hanno richiesto ed imposto. L'Italia, in questi cinquant'anni, ha attraversato momenti difficili e talvolta terribili. Penso, per esempio, alla guerra fredda, all'emergenza economica, al terrorismo. Ebbene, nella cornice disegnata dai padri costituenti si sono potuti sviluppare e realizzare, in un processo di costante matura-

zione e di consolidamento delle istituzioni democratiche, equilibri politici diversi: dal centrismo al centro-sinistra, dalla solidarietà nazionale al pentapartito, ai governi tecnici fino alle coalizioni contrapposte presenti nell'attuale Parlamento. Lo strumento costituzionale, con tutti i difetti ed i limiti delle Costituzioni, ha servito l'Italia e la democrazia. Per questo vogliamo che esso resti a fondamento della comunità italiana. Soprattutto non vogliamo una nuova Costituzione, poiché vogliamo che a fondamento della vita nazionale resti la Costituzione nata dalla lotta al fascismo, dalla Resistenza e dal referendum per la Repubblica.

I repubblicani non vogliono una nuova Costituzione, poiché non vogliono che la storia dell'Italia repubblicana sia dimenticata o riscritta. Non abbiamo nulla da rinnegare; se vi è qualcuno che la pensa diversamente, è il momento che si esprima. Se è questo che si vuole ottenere, se è ciò che si ritiene necessario raggiungere, allora noi diciamo che questa aspirazione, diversa dalla nostra, è legittima, ma non avrebbe potuto e non potrebbe nascondersi sotto la foglia di fico di una Commissione bicamerale. Si dovrebbe avere la forza e l'onestà di convocare un'Assemblea costituente.

Dunque, modifiche alla Costituzione del 1948, non perché sia necessario un nuovo patto costituzionale, ma solo se le limitate modifiche a taluni aspetti del funzionamento della Repubblica sono necessarie nell'interesse generale del paese e per rendere un utile servizio ai cittadini. Su questo, signor Presidente, i repubblicani vorrebbero essere pienamente rassicurati.

Vorrei ricordare che fu un Governo presieduto da un repubblicano, vent'anni fa circa, a porre per la prima volta all'ordine del giorno la necessità di un ammodernamento istituzionale. Le nostre preoccupazioni di allora riguardavano la stabilità degli esecutivi, l'efficienza della pubblica amministrazione, incrinata dalla debordante propensione della classe politica ad ingerirsi nella sfera amministrativa — situazione sulla quale la magistratura

ha dovuto indagare a fondo —, la lontananza delle istituzioni — specie di quelle locali — dai cittadini; insomma, tutto ciò su cui si è radicato il malcontento di cui abbiamo ampia testimonianza nella pubblica opinione.

Ciò è quanto ci chiedevano ed ancora ci chiedono gli italiani i quali, nella stragrande maggioranza, non muoiono dalla voglia — a nostro avviso — di dividersi tra federalisti ed antifederalisti, tra presidenzialisti ed antipresidenzialisti. Sono cose che ci chiedono e ci chiedevano per avere un paese più moderno e civile, in cui la legge sia uguale per tutti ed a tutti sia garantita un'opportunità; un paese in cui le istituzioni elettive sappiano e possano realizzare le aspirazioni che i cittadini manifestano nel voto.

Qual è la situazione di oggi rispetto alle grandi esigenze che furono poste vent'anni fa, ed ancora prima, di vicinanza ai cittadini, di qualità della legislazione, di stabilità dei Governi, di chiarezza nel confronto politico?

Signor Presidente, gli ultimi cinque anni della nostra storia hanno rappresentato certamente un periodo di straordinaria difficoltà: la crisi dei partiti, il profondo cambiamento del personale politico imposto dalle inchieste giudiziarie, la costante minaccia di soccombere nel rapporto di collaborazione-competizione con gli altri paesi europei, la sfida di entrare a pieno titolo nella moneta unica. Ebbene, credo tutti dobbiamo dire con grande sollievo che quasi ci si sente di poter cominciare a parlare di questi problemi al passato. Ciò perché, in fondo, come in altre gravi circostanze, in altri momenti difficili della nostra storia, le classi dirigenti, il mondo politico, hanno saputo trovare la forza di cercare di perseguire l'interesse generale indispensabile al nostro paese. Questo è avvenuto in questa circostanza, in questi difficili cinque anni.

Ebbene, credo che in questa sede ed in questo momento del dibattito sia anche necessario rivolgere una parola di apprezzamento e di gratitudine al Presidente della Repubblica per la capacità, la fer-

mezza e la lucidità con cui, assolvendo la sua funzione, egli ha accompagnato questo processo ed ha rappresentato un punto di riferimento sicuro e fondamentale.

In cinque anni, onorevoli colleghi, l'Italia, su cui nessuno in Europa avrebbe scommesso, si è posta nelle condizioni di affrontare a testa alta l'esame dei parametri del Trattato di Maastricht e ad un tempo, nonostante la scomparsa e la trasformazione di tutti o quasi i partiti tradizionali, sono state ricostruite le condizioni per un più sicuro equilibrio politico.

Le Camere si danno nuovi regolamenti (il Presidente Violante ha avuto un fondamentale ruolo di tenacia in questo sforzo) volti a garantire la certezza delle decisioni e la qualità della legislazione; riforme incisive sono state introdotte nel sistema delle autonomie sotto il profilo sia della legittimazione popolare degli organi di autogoverno (penso all'elezione diretta dei sindaci, alla legge elettorale regionale) sia del decentramento (penso alla legge Bassanini ed a tutta questa materia in forte evoluzione). Tutto questo è avvenuto in un clima di responsabilizzazione delle parti sociali, a conferma di un dialogo tra la politica e la società.

Ebbene, ciò che desidero sottolineare davanti al Parlamento e ai cittadini è che il paese ha saputo conquistarsi questa dimensione della stabilità, soprattutto politica e del Governo, che tanto a lungo è stata rincorsa e che è un bene prezioso da preservare ad ogni costo. Del resto, questa della stabilità di Governo era l'esigenza principale da cui si partì molti anni fa quando cominciammo a parlare di riforme istituzionali. È la stabilità il parametro sul quale dobbiamo misurarci oggi, mentre iniziamo a discutere il tema delle riforme costituzionali.

Abbiamo davanti a noi appuntamenti di straordinaria rilevanza politica cui sarebbe insensato arrivare in condizioni di nuova instabilità politica ed istituzionale. Sul piano europeo la decisione della moneta unica (che sarà presa nel prossimo maggio e che mi auguro sia favorevole al

nostro paese) non è la sponda a cui l'Italia approda con un ultimo sforzo; è — lo diciamo tutti — l'inizio di una fase che sottoporà il paese ad uno sforzo straordinario di adeguamento, di trasformazione, di competizione ravvicinata con sistemi economici più forti del nostro, con meccanismi e strumenti di governo centrale e periferico europeo stabili e ben sperimentati. Onorevoli colleghi, in quali condizioni politiche vogliamo che i cittadini, le imprese, le istituzioni attraversino i primi anni della nuova Europa che stiamo contribuendo a costruire? Vogliamo farci trovare in una fase sperimentale di avvio di un nuovo assetto costituzionale mai provato, chiamati a ripetute prove elettorali per le elezioni dei vertici dello Stato, del Governo, del Parlamento, oltre che dei consigli regionali e del Parlamento europeo, che sono già in scadenza? È prudente, è indispensabile, mentre la stabilità politica appare appena ora riconquistata?

Sul piano interno, le riforme di recente introdotte nel campo della distribuzione di poteri, competenze e responsabilità tra il centro e la periferia, sono appena entrate in funzione, con tutte le naturali difficoltà e tensioni che le grandi trasformazioni comportano. Vale la pena di intervenire con nuove modificazioni di fondo, mentre quelle riforme stanno appena adesso sperimentando il loro funzionamento? A noi sembra giusto, anzi indispensabile porre oggi queste domande politiche, perché le risposte, signor Presidente, non riusciamo a trovarle nella proposta contenuta nel documento finale della bicamerale, che viene all'esame dell'Assemblea.

Non è che in astratto quel testo non disegni una forma di Stato e di governo, ma siamo certi che essa darebbe risultati migliori non di quelli che offriva la vita del nostro sistema cinque o dieci anni fa, ma di quel miglioramento su cui tutti siamo d'accordo che si è consolidato nel corso di questi anni, con una situazione in cui abbiamo nuove leggi elettorali, inno-

vazioni legislative e regolamentari ed un nuovo atteggiamento politico che ha già dato il frutto della stabilità?

Io non sono animato da alcuno spirito ostile alla riforma, né da pregiudizi di sorta, ma ritengo necessario esprimere compiutamente tutta la nostra preoccupazione che non si pervenga ad una riforma purchessia, quasi sospinti da una specie di determinismo politico. Io mi auguro e sono convinto che in questa e nell'altra aula del Parlamento vi siano tutte le capacità e l'intelligenza per giungere ad un risultato positivo, così come credo che non ci manchi il tempo necessario a meditare opportunamente prima di arrivare a questa soluzione: per fortuna il paese è guidato da un Governo stabile che è sorretto dal consenso dei cittadini. Non siamo all'emergenza istituzionale.

Quello che desidero sottolineare con particolare forza, signor Presidente, è la grande perplessità che suscita la soluzione indicata nella relazione di maggioranza sul problema della forma di governo. Non voglio dilungarmi sul fatto che tutte le democrazie sono rette, come ha detto l'onorevole Salvi, da sistemi parlamentari o da sistemi presidenziali. Anzi, su questo problema la tradizione repubblicana e quella del partito d'azione, di cui il PRI è l'erede diretto, comprendono sia l'una che l'altra ipotesi: Leo Valiani è presidenzialista, così come lo erano Pacciardi e Calamandrei, mentre mio padre, Spadolini, Visentini e molti altri erano per un sistema parlamentare rafforzato. Quindi non è una questione sulla quale io mi senta di dire che c'è una visione ideologica, ma quello che mi sento di dire a questo Parlamento è che si tratta di due modelli fra loro diversi e sostanzialmente incompatibili. Del resto, nel corso dei lavori della Bicamerale le forze politiche si erano dislocate con chiarezza e caratterizzate, le une, per l'adesione ad un modello parlamentare e, le altre, ad un altrettanto legittimo modello presidenziale o semipresidenziale. Le due forme, lo ripeto, signor Presidente, sono tra loro alternative e non integrabili. Invece dalla

Bicamerale è sortita una proposta che giustappone i due sistemi e li somma.

Non si può parlare a questo proposito di una soluzione originale scaturita da una riflessione sulle esperienze dei paesi democratici. Lo ha detto con chiarezza l'onorevole D'Alema questa mattina: si è trattato « di una soluzione rocambolesca », cioè nata dalle circostanze. Dunque non da un compromesso, che può essere sempre necessario ed utile, ma da una soluzione casuale è nata questa conclusione che, dice l'onorevole Salvi nella sua relazione, « rende il Presidente della Repubblica compartecipe dell'indirizzo di governo ».

In questo senso ed anche per le specifiche attribuzioni che egli ha nel campo della politica estera e della difesa, nonché dei poteri di scioglimento delle Camere al momento della sua elezione, è difficile sostenere che il Presidente della Repubblica sia un organo di garanzia, sostenuto in questo dal voto diretto dei cittadini.

Noi dobbiamo evitare, onorevoli colleghi, che la forma di governo del nostro paese sia caratterizzata dalla presenza di un esecutivo bicefalo. È noto a tutti come l'esperienza francese sia strettamente legata alla storia di quel paese.

Pochi giorni fa la prima pagina di *Le Monde* portava un articolo molto significativo che riferiva di un libro scritto dal figlio di uno dei gollisti più autorevoli, Pierre Joxe, che è il presidente della corte di conti francese e figlio, come dicevo, di quel Louis Joxe, che fu uno dei principali collaboratori del generale De Gaulle, cioè l'ispiratore del semipresidenzialismo. Titolo di questo articolo è: « La funesta elezione del Presidente della Repubblica a suffragio universale ».

Dice Pierre Joxe che è assolutamente necessario che la Francia abbandoni la riforma del 1962 per scongiurare la progressiva drammatizzazione della vita politica e la bipolarizzazione eccessiva che si è determinata. « Noi » — dice Joxe — « siamo il solo paese dove il Capo dello Stato può essere contemporaneamente il

capo dell'opposizione». Ed io vorrei che su questo rilievo il nostro Parlamento meditatesse a fondo.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, i repubblicani non riescono in sostanza a comprendere il motivo per cui il nostro paese, che dopo tanti travagli e tanti sforzi sembra avviato sulla via di un più costante e più produttivo equilibrio politico, debba dotarsi di un'architettura costituzionale che contiene in sé il germe dell'instabilità politica e della paralisi istituzionale e che per giungervi debba rinunciare al tragitto positivo dei prossimi tre, quattro, cinque anni dell'attuale stabilità e dei suoi frutti in termini internazionali. Il solo rischio, se non la certezza, di una tale prospettiva dovrebbe indurci tutti alla massima prudenza e lungimiranza.

L'Italia sta introducendo il federalismo attraverso Bassanini, sta sperimentando una forma di Governo parlamentare rafforzato che si dimostra stabile, che almeno noi della maggioranza dovremmo difendere convintamente, e un sistema elettorale che, con tutti i suoi difetti, sta producendo un cambiamento nella cultura e nei volti delle forze politiche; il Parlamento ha introdotto un nuovo regolamento; stiamo per entrare in un fase, quella dell'euro, che tutti diciamo comporterà un'enorme necessità di promuovere aggiustamenti ed azioni che ci facciano godere i vantaggi della moneta unica e non correre i rischi e i pericoli che pure vi sono. È il caso di procedere a tappe forzate? Non è più opportuno riflettere bene e vedere come funzionano le molte ed importanti trasformazioni che abbiamo avviato?

Del resto, onorevole D'Alema, se io comprendo bene le sue preoccupazioni per alcune posizioni che emergono in tema di giustizia, tali preoccupazioni non nascono forse dal fatto che una trasformazione radicale dell'ordinamento giudiziario, come qualcuno propone, come quella che deriverebbe dalla separazione delle carriere della magistratura potrebbe rivelarsi come un rimedio che, al di là delle intenzioni dei proponenti, rende-

rebbe più farraginoso il funzionamento di questo settore, dove già la gente è insoddisfatta? Dunque, per la giustizia dovremmo preferire un aggiustamento progressivo e meditato. Ma se questa è una preoccupazione di cui comprendo il fondamento, possiamo escludere un'analoga preoccupazione per il più vasto intervento che qui ci si propone di fare su tutti i campi della vita nazionale, su tutti i rami della Costituzione, alti e bassi?

Mi auguro, signor Presidente, onorevoli colleghi, che insieme sapremo trovare la strada — nella maggioranza, prima di tutto, e nel confronto con l'opposizione — per adottare le soluzioni più idonee e più in linea con la storia e con i problemi che l'Italia deve risolvere e che in parte ha risolto, con la prudenza e con la saggezza che ebbero i padri costituenti, di chi deve fornire al paese una struttura, come quella che c'è stata trasmessa, che ha saputo accompagnare il cammino dell'Italia dalla tragedia della dittatura alla pienezza della vita democratica. È come interpreti di una delle tradizioni politiche che hanno informato la vita italiana in questo cinquantennio, noi daremo un giudizio sulle conclusioni cui arriverà il nostro dibattito in base a questi presupposti e a questi fondamenti. Grazie (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di aprire gli interventi del gruppo dei cristiano-democratici uniti dicendo subito che avremmo gradito più coraggio nei risultati dei lavori della Bicamerale, ma comunque ne apprezziamo lo sforzo pur di approdare a questo dibattito tanto atteso sin dall'inizio della XIII legislatura. E di questo ringraziamo il presidente e i componenti della bicamerale stessa.

Come è noto, il Polo avrebbe preferito l'elezione di un'Assemblea costituente, perché convinto che solo un mandato popolare *ad hoc* potesse conferire quella rappresentatività necessaria per una pro-